

Data di pubblicazione: 23 gennaio 2026

EMMANUEL ALBANO

*Il concilio di Nicea crocevia di relazioni*

*The Council of Nicaea as a Crossroads of Relationships*

**ABSTRACT:** L'articolo si propone di tratteggiare le varie dimensioni che hanno connotato l'evento del primo Concilio ecumenico - quello di Nicea del 325 - per mostrarne le diverse relazioni che esso ha intessuto non solo all'interno del mondo ecclesiale, ma anche con tutta l'*oikumene* del tempo. Da questa molteplicità di linee - relazioni - e dalla lettura di alcuni eventi ecclesiali contemporanei è forse possibile scorgere una linea per poter cogliere qualcuna delle realistiche coniugazioni dell'evento conciliare oggi. Un evento che potrebbe non passare - o anche essere passato - tanto distante dalle vite quotidiane.

The paper aims to outline the various dimensions that characterized the event of the first ecumenical council - the Council of Nicaea in 325 - to highlight the different relationships it wove, not only within the ecclesial world but also with the wider oikumene of its time. From this multiplicity of lines - that is, relationships - and through the reading of certain contemporary ecclesial events, it may be possible to discern a path for

grasping some realistic ways of reinterpreting the conciliar event today. An event that might not be - or might not have been - so distant from everyday life.

**PAROLE CHIAVE:** Concilio; Nicea; relazioni; eresia; ecumenico

**KEYWORDS:** Council; Nicaea; relationships; heresy; ecumenical

**SOMMARIO:** 1. Introduzione: la categoria di «relazione» per leggere Nicea. - 2. Relazione tra le chiese particolari e la chiesa universale: la parola *sinodo*. - 3. Relazione tra Impero romano e Chiesa: la parola *ecumenico*. - 4. Relazione tra linguaggio greco e fede cristiana: la parola *homoousios*. - 5. Relazione tra cultura greca e fede cristiana: l'«Unigenito generato dal Padre». - 6. Relazione tra la verità singola e la Verità che è Cristo: la parola *eresia*. - 7. Relazione tra passato e presente: *ecumenismo*. - 8. Relazioni senza frontiere

## **1. Introduzione: la categoria di «relazione» per leggere Nicea**

Scrivere un articolo su Nicea alla fine di questi anni così intensi dal punto di vista della riflessione su tale straordinario evento che ha segnato la vita della Chiesa e del mondo circostante è impresa più che ardua. Sono tanti, infatti, i convegni di studio che ne hanno approfondito i suoi molteplici aspetti, e cominciano a essere numerosi anche gli studi che provano a mettere ordine tra i suddetti contributi. Non sarà dunque questa la linea percorribile in questo lavoro, che intende invece mettere in luce l'evento del concilio di Nicea con la categoria di «relazione».

Aristotele considerava la relazione come accidente della sostanza, cioè come predicamento del soggetto<sup>1</sup>. Più recentemente la scuola personalistica ha definito la relazionalità come la struttura fondante e trascendentale del soggetto. Da questo punto di vista parlare della categoria di relazione in rapporto al concilio di Nicea significa provare a definire l'ampiezza delle dimensioni che lo abbracciano e che dunque ne costituiscono l'identità. Proveremo, anche se brevemente, a tracciare qualche linea che possa descrivere le relazioni che l'evento Nicea attraversa. Per fare questo utilizzeremo qualche parola specifica che possa individuare e connotare le diverse relazioni che hanno intrecciato l'evento niceno.

## **2. Relazione tra le chiese particolari e la chiesa universale: la parola *sinodo***

La prima parola che connota l'evento di Nicea è certamente *σὺνδος*, a cui corrisponde il latino *concilium*. Si tratta di un termine usato in ambito greco per descrivere l'organo legislativo della lega achea (280 a.C. -146 a.C.), anche se più specificamente all'interno dei contesti ecclesiali ha assunto il significato di incontri che avevano lo scopo di definire dal punto di vista teologico o disciplinare le questioni interne delle singole chiese. La straordinarietà del concilio niceno deriva da una particolare crisi che aveva investito le comunità ecclesiali. Con il crescere delle connessioni interecclesiali ci si rendeva conto della insufficienza dei sinodi locali per

---

<sup>1</sup> «Quando qualcosa si predica (κατηγορεῖται) di qualcos'altro come di un soggetto, tutto 'ciò che si dice del predicato\* si dirà anche del soggetto» (Aristotele, *Le categorie*, 3 in Id., *Organon*, Bompiani 2016).

affrontare questioni che inevitabilmente in contesti diversi restituivano deliberazioni anche molto distanti tra loro. In gioco c'era il cammino comune (σὺν - ὁδός appunto) della Chiesa, e dunque la sua unità.

Si avvertiva, cioè, sempre più la necessità di una riunione che potesse mettere in relazione tutte le realtà ecclesiali e che avesse una validità accettata da tutti. La Chiesa lo aveva compreso dal punto di vista teologico: la nota dell'«unità» del corpo di Cristo - derivante da Dio - si rifletteva sulla sua «cattolicità»<sup>2</sup>. Altro termine, questo, che doveva avere una importante evoluzione semantica all'interno della Chiesa e che doveva indicare quella realtà universale che si ritrova in ogni luogo particolare.

Tale postulato teologico doveva rinvenire forme di esercizio concreto che trovarono nel sinodo uno strumento di cui la Chiesa non ha potuto più fare a meno. Il concilio divenne, sempre più a larga scala, il modo per vivere l'universalità dell'unica Chiesa di Cristo nelle sue ampie diversità che andavano sempre più consolidandosi già all'inizio del IV secolo.

### **3. Relazione tra Impero romano e Chiesa: la parola *ecumenico***

Seconda parola che identifica il concilio di Nicea è certamente l'aggettivo «ecumenico». Derivato dal participio medio-passivo del verbo greco οἰκέω - abitare -, l'aggettivo οἰκουμενικός indica innanzitutto il mondo abitato, l'*ecumene*. Cioè il mondo conosciuto da coloro che vivevano all'interno dell'Impero romano. Non sorprende, dunque, che questa parola sia stata accostata per la prima volta al concilio niceno da Eusebio di Cesarea, che

---

<sup>2</sup> Per un primo approfondimento su questo sviluppo rimandiamo al nostro: E. Albano, *Dalla Chiesa al Regno. Note per un possibile itinerario di comprensione degli ultimi quattro articoli del credo niceno-costantinopolitano*, in Id. (cur.), *Noi crediamo nella Chiesa, Una Santa Cattolica e Apostolica*, Città Nuova, Roma 2021, 15-22.

vi partecipò in prima persona, e che nel suo uso intendeva indicare che l'imperatore Costantino «convocò un concilio *ecumenico* (σὺνοδοῦ νοῦκου μενικὴν συνεκρόται), invitando, con lettere ossequiose, i vescovi ad affrettarsi a darsi convegno *da ogni luogo della terra* (ἅπανταχόθεν)»<sup>3</sup>.

La relazione tra l'aggettivo «ecumenico» e l'avverbio «ovunque» non dice, tuttavia, ancora la profondità di questo termine. Entrambi, infatti, sono implicitamente riferiti a un contesto geografico che fa direttamente riferimento all'autorità imperiale. È essa che definisce i confini dell'«ovunque», che sono - al momento in cui scrive Eusebio - gli stessi che contraddistinguono la collocazione della Chiesa. È essa, inoltre, che ha la forza per poter convocare una riunione così ampia e per poter garantire il rispetto delle decisioni prese. Insomma, quando l'imperatore si definiva davanti ai prelati ecclesiali come ἐπίσκοπος τῶν ἐκτός<sup>4</sup>, stava parlando di una certa autorità che egli si sentiva in qualche modo di estendere sulla Chiesa<sup>5</sup>.

Ricordare questo, tuttavia, non basta. Le parole, proprio come i popoli, hanno una storia. E la storia della parola «ecumenico» avrebbe raccontato di una modifica di significato che affiancava - senza potersene veramente distaccare<sup>6</sup> - al significato geografico politico anche uno più nettamente ecclesiale. Tanto che il concilio ecumenico Niceno II (787 d.C.) definendo i criteri per il riconoscimento di un concilio ecumenico ne elencava non

---

<sup>3</sup> Eusebio, *Vita Constantini* III,6,1, in L. Franco (cur.), *Eusebio di Cesarea. Vita di Costantino. Testo greco a fronte*, Bur Rizzoli, Milano 2009.

<sup>4</sup> Eusebio di Cesarea, *Vita Constantini*, 4, 24.

<sup>5</sup> Sul discusso ruolo di Costantino nel concilio di Nicea si veda il contributo: E. Prinzivalli, «Nicea tra politica imperiale e legislazione canonica ecclesiale», in E. Albano - V. Limone (cur.), *Le molte vie per Nicea*, *Apulia Theologica* 2/2024, EDB, 433-448.

<sup>6</sup> Per un'analisi più dettagliata su questo argomento rimandiamo al nostro: *Nicea concilio ecumenico? La complessità di un evento*, di prossima pubblicazione presso *Rivista di Studi Ecumenici* 2025-02.

solo la partecipazione dei principali patriarchi della Pentarchia, ma anche la ricezione universale da parte delle Chiese.

I due significati, anche al giorno d'oggi, non sembrano così facilmente scindibili. E continuano a porre davanti agli occhi del credente la presenza di una Chiesa che, pur non appartenendo «al» mondo, non può fare a meno di essere «nel» mondo.

#### **4. Relazione tra linguaggio greco e fede cristiana: la parola *homoousios***

La relazione tra le Chiese e della Chiesa universale con l'Impero non, tuttavia, è solo questione di carattere politico o ecclesiologico. Nicea insegna che il concilio fu evento che dovette fare i conti con un'altra fusione i orizzonti: quella culturale. Non è un mistero che la fede cristiana sia nata in un ambiente di cultura semitica, che, seppur ellenizzata, aveva caratteri propri. Neanche è difficile cogliere come ben presto questo ambiente fu travalicato per portare il messaggio al mondo gentile. La vera difficoltà sta nell'avvicinarsi al processo di osmosi che vide le due culture confrontarsi a partire dal medesimo messaggio. Le teologie che ne derivarono ebbero dunque due grandi connotazioni: quella di matrice giudaica e quella di matrice greca.

Manlio Simonetti ha mostrato nel suo magistrale *La crisi ariana del IV secolo*<sup>7</sup> che Nicea sancì lo scontro definitivo delle due teologie e l'affermazione prevalente della matrice greca. Uno - non certamente l'unico - indizio di questo passaggio fu l'adozione all'interno del simbolo niceno del termine *homoousios*. Di fronte a una questione teologica che aveva diviso le Chiese

---

<sup>7</sup> Cf. M. SIMONETTI, *La crisi ariana nel IV secolo*, IPA 1975, 9 ss.

cristiane nelle loro diverse interpretazioni della fede nel Figlio di Dio è estremamente significativo che la soluzione che l'assemblea conciliare fu rinvenuta mediante l'uso di una parola - *homoousios* appunto - estraneo alle Scritture sacre. Un termine di origine aristotelica che aveva un tenore totalmente diverso dal linguaggio che le Scritture giudaico-cristiane usavano per descrivere la fede<sup>8</sup>.

Senza entrare ancora nella questione teologica qui interessa sottolineare come i padri conciliari abbiano rinvenuto la necessità di usare parole nuove per dire la fede. O meglio la necessità di affiancare a un linguaggio *emico* - appartenente cioè all'orizzonte culturale degli scritti sacri -, un linguaggio *etico*, appartenente cioè a quella cultura greca all'interno della quale il dibattito teologico era entrato.

Si tratta di un dato estremamente significativo. Esso mostra che la fede parla molti linguaggi che oscillano nella diversità delle culture e nel tempo che le attraversa. Anche oggi, nella comprensione della fede, non è possibile fare a meno di calarsi sui linguaggi di coloro che l'hanno tramandata, senza mancare di considerare i linguaggi del tempo e della cultura odierna. Senza questa fusione non sarebbe possibile un intendimento del presente e attuale del credo.

## **5. Relazione tra cultura greca e fede cristiana: l'«Unigenito generato dal Padre»**

Siffatta fusione di orizzonti non è tuttavia priva di criteri. Basterebbe confrontare la relazione Padre-Figlio configurata dal credo Niceno con le

---

<sup>8</sup> Su questo argomento rimandiamo all'articolo di V. Limone, *I filosofi e l'homoousios, prima e dopo Nicea*, in E. ABANO, V. LIMONE (cur.), *Apulia Theologica*, 2/2024, EDB, 361-372.

omologhe relazioni così come erano state comprese nella cultura mitologica greca per osservarne le abissali differenze. Esiodo narra, ad esempio, che Cronos, Dio del tempo, aveva l'abitudine di divorare il suoi figli. Aveva saputo «infatti da Gaia ed Urano stellato - sua madre e suo padre - cheera fato per lui di soccombere per mano di un suo proprio figlio»<sup>9</sup>. Dopo aver spodestato il padre e aver sposato la sorella Rea, egli sistematicamente usava uccidere i suoi figli per timore di essere a sua volta spodestato. La profezia, tuttavia, non tardò a realizzarsi e lo fece per mano di Zeus che Rea, colma di dolore, aveva nascosto alla vista del marito.

Non molto diversa è la vicenda - raccontata da Sofocle - che avviene tra uomini. Nell'*Edipo Re* la relazione tra padre e figlio è configurata dalle parole di Apollo. Questi profetizza a Laio e Giocasta, genitori di Edipo, che il loro figlio avrebbe ucciso il padre, mentre annuncia allo stesso Edipo una sorte sciagurata: che lo stesso riporta: «avrei dovuto congiungermi con mia madre e generare una stirpe insopportabile agli occhi degli umani, e sarei stato l'assassino del padre che mi aveva messo al mondo»<sup>10</sup>.

Non si tratta di modelli estinti nel passato se si pensa che Sigmund Freud usò quest'ultimo racconto per spiegare un meccanismo ontogenetico che attraversa una delle fasi cruciali di crescita di ogni uomo. Con il *complesso di Edipo* il padre della psicanalisi descrive quel desiderio psico-sessuale per il genitore del sesso opposto e di rivalità e gelosia verso il genitore dello stesso sesso. Partendo da questo assunto, Freud rilesse anche la storia del cristianesimo - e dunque della relazione Padre-Figlio in Dio - in una maniera del tutto diversa da quella che è la narrazione dei vangeli. Per Freud infatti «l'innovazione religiosa» cristiana, anche se «volta apparentemente alla riconciliazione col Dio Padre, fini col detronizzarlo e

---

<sup>9</sup> Esiodo, *La Teogonia* 460-465, in Id., *Tutte le opere e i frammenti*, Bompiani 2009, 460-465.

<sup>10</sup> Sofocle, *Edipo Re* 790, in Eschilo-Sofocle-Euripide, *Tutte le tragedie*, Bompiani 2013.



sopprimerlo. Il giudaismo era stato una religione del Padre, il cristianesimo diventò una religione del Figlio»<sup>11</sup>.

Con maggiore lucidità storica René Girard ha potuto riconoscere che i vangeli esprimono un chiaro punto di rottura rispetto a questi miti arcaici<sup>12</sup>. Nei primi la figura di Gesù si esprime verso il Padre in una specialissima relazione di piena «unità» (cf. Gv 10,30) e di riconoscimento della sua «maggior grandezza» (cf. Gv 14,28). La teologia cristiana ha a lungo ragionato per comprendere il mistero di una comunione così perfetta da mantenere l'ordine e l'unità. Il concilio di Nicea l'ha spiegata con la parola *homoousios*, ma anche dicendo che Cristo è il «figlio di Dio, generato unigenito *dal Padre*». Commentando il simbolo niceno - e preparando così la formulazione definitiva del simbolo di Nicea-Costantinopoli - Basilio vescovo di Cesarea definisce la relazione tra Padre e Figlio con la parola *sun-taxis*<sup>13</sup>. In lingua italiana essa dovrebbe essere tradotta con «sintassi», o anche «co-ordinazione». Si tratta, in altre parole, del riconoscimento di un *ordine* che rispetta la relazione Padre-Figlio e che tuttavia non smette mai di essere *con*. Non smette, cioè, di esprimere quella

---

<sup>11</sup> S. FREUD, *Mosée la religion monothéiste*, III, in S. FREUD, *Opere 1930-38*, Boringhieri 1979, 409.

<sup>12</sup> Sono diversi i testi della letteratura girardiana che trattano di questo argomento. Tra essi si veda: R. GIRARD, *La violence et le sacré*, Grasset, Paris 1972, trad. it. *La violenza e il sacro*, Adelphi 1980; *Des choses cachées depuis la fondation du monde, Recherches avec Jean-Michel Oughourlian et Guy Lefort*, Grasset 1978, trad. it. *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Adelphi 1983; *Le bouc émissaire*, Grasset, Paris 1982; tr. it. *Il capro espiatorio*, Adelphi 2018; *Are the Gospels mythical?*, in *First things*, April 1996, 27-31; *Je vois Satan tomber comme l'éclair*, Grasset 1999; tr. it. *Vedo Satana cadere come la folgore*, Adelphi 2001; *Le sacrifice*, Éditions de la Bibliothèque nationale de France, Paris 2003, tr. it. *Il sacrificio*, Raffaello Cortina 2004.

<sup>13</sup> Per approfondire questo aspetto si veda: J. P. LIEGGI, «La comunione nella logica della sintassi. Alla riscoperta di una intuizione di Basilio di Cesarea in dialogo con Iannis Zizioulas», in A. GABRIELLI, G. MESSUTI (edd.), *Ecclesiologie di comunione nella Chiesa antica (I-III sec.). Presupposti per gli sviluppi ecclesiologici*, Ecumenica Editrice, Bari 2019, 149. Per approfondire il tema si veda: J. P. LIEGGI, *La sintassi trinitaria. Al cuore della grammatica della fede*, Aracne, Roma 2016.

piena comunione che indica che Padre e Figlio non semplicemente sono *della* stessa natura - al modo di due esseri dello stesso genere -, ma sono *la* stessa natura. Essi sono *con*-sustanziali, pur rimanendo persone distinte. Espressione di un amore inconcepibilmente forte e delicato, che unisce perfettamente mantenendo l'individualità delle Persone amanti.

#### **6. Relazione tra la verità singola e la Verità che è Cristo: la parola *eresia***

Si comprende che siffatta complessa articolazione ha richiesto lunghe riflessioni e discussioni non facili all'interno della compagine ecclesiale. Da questo punto di vista Nicea è il primo punto fermo universalmente riconosciuto all'interno della Chiesa che fissa i termini di una teologia che aveva bisogno di coniugare la fede nell'unicità divina, eredità del monoteismo ebraico, e la rivelazione del Figlio che manifesta la sua divinità. Non si trattava di una questione nuova. Già Origene agli inizi del III secolo nel suo *Commento a Giovanni* provava a «trovare una soluzione alla difficoltà che turba molti, i quali vorrebbero conservare l'amor di Dio, ma per il timore di affermare due dèi incappano all'estremo opposto in dottrine false ed empie»<sup>14</sup>.

Prima dell'alessandrino era stato Giustino colui che aveva per la prima volta usato il termine *αἵρεσις* per designare una dottrina eterodossa<sup>15</sup>. Il primo significato della parola, infatti, sia nelle scuole filosofiche greche che nell'ambito giudaico, designava semplicemente una delle tante

---

<sup>14</sup> Origene, *Commento a Giovanni* 2, 16, UTET, 1968.

<sup>15</sup> Su questo è imprescindibile il lavoro di A. LE BOULLUEC, *La notion d'hérésie dans la littérature grecque (IIe-IIIe siècles)*, Tome I, *De Justin à Irénée*, Brepols, Turnhout 1985.

interpretazioni della fede comune. Gli *Atti degli Apostoli* lo testimoniano per il gruppo dei Sadducei (At 5,17), come anche dei Farisei (At 15,5) e finanche dei discepoli di Gesù (At 24,5).

Lo spostamento del significato del termine indicava, dunque, una nuova necessità all'interno di una comunità ecclesiale le cui dimensioni stavano crescendo enormemente, abbracciando prospettive etniche, culturali e sociali anche molto diverse tra loro<sup>16</sup>. Siffatta diversità aveva prodotto un'ampissima - decisamente non comune per l'epoca<sup>17</sup> - produzione teologica, le cui correnti interpretative erano dunque spesso molto distanti tra loro. Non sempre tale distanza significava incompatibilità. Altre volte essa appariva decisamente inconciliabile. Gli scritti polemici, i dibattiti, le assemblee ecclesiali ebbero la funzione di risolvere tali incompatibilità a livello più o meno locale.

L'evento di Nicea fu, invece, rivelatore di una complessità e ampiezza delle divergenze che aveva ben presto superato il livello di diffusione particolare, per raggiungere le dimensioni che erano quelle dei confini dell'Impero. Sbaglieremmo se pensassimo, dunque, che la questione nicena ebbe come controverso protagonista il solo Ario e la Chiesa di

---

<sup>16</sup> Per un primo approccio sulla complessità del problema rimandiamo al nostro: *The parting of the races. Il pensiero di Giustino tra cristiani, giudei e gentili*, Studium 2025.

<sup>17</sup> «Ed è proprio nella precoce e sempre crescente produzione teologica che va individuata la specificità sul lungo termine del cristianesimo rispetto alla religione greca e romana, basata essenzialmente sulla ripetitività del rito e priva di un corpo dottrinale, e rispetto alla stessa matrice giudaica. In effetti questo è il punto: perché la religione cristiana ha avvertito l'esigenza di una riflessione teologica, unica tra le religioni diffuse nel bacino del Mediterraneo e nel Vicino Oriente? Provando a dare una plausibile risposta all'interrogativo, innanzitutto rileviamo che, a differenza dei culti cosiddetti pagani e della religione giudaica, quella cristiana è stata una religione fondata, e l'aver tratto origine dalla religione giudaica le ha imposto fin dall'inizio la necessità di chiarire il suo rapporto con quella, in dimensione sempre più polemica a mano a mano che la presenza crescente dei gentili nelle comunità che proletticamente definiamo cristiane rendeva sempre più difficoltoso e problematico quel rapporto, fino alla rottura completa» (M. SIMONETTI, E. PRINZIVALLI, *La teologia degli antichi cristiani*, Morcelliana 2012, 10).

Alessandria. Attorno alla sua proposta filosofico-teologica le Chiese - soprattutto quelle orientali - si erano schierate variamente formando una gradazione di posizioni che necessitavano di punti di riferimento chiari. E soprattutto comuni.

Non si trattava di inventare nulla, ma di trovare le giuste proporzioni tra le affermazioni teologiche. D'altronde la parola eresia nel suo significato etimologico diceva proprio questo: essa costituiva una «scelta» che cogliendo una parte della verità, ne trascurava altri aspetti. Per questo una delle prospettive da cui osservare il lavoro teologico operato al concilio di Nicea fu quello della relazione. Anche la relazione tra i vari elementi teologici che costituivano la Verità *di* Cristo, la Verità *che è* Cristo.

## **7. Relazione tra passato e presente: *ecumenismo***

Non si fa fatica a immaginare che siffatta complessità fu causa di incomprensioni, allontanamenti, esclusioni e divisioni. È bene subito dirlo: Nicea non fu causa di scismi ecclesiali, come ad esempio il terzo e quarto concilio ecumenico (di Efeso 431 e Calcedonia 451). Fu però motivo di condanna per Ario e la sua dottrina, come per tutti coloro che si rifiutarono di ricusarla. Va dunque detto che l'istituzione del concilio «ecumenico» permise alla Chiesa di vivere a pieno la sua universalità e unità. Come anche di lavorare in modo ampio sulla definizione della sua dottrina. Da quel momento in poi non fu più possibile tornare indietro sulla metodologia di lavoro comune - sinodale - che ne contraddistinse la storia. All'interno di quest'ultima bisogna dire che i concili furono anche sede di dinamiche non sempre ispirate alla ricerca della verità e della carità.

A partire da questo aspetto, vale la pena tornare sulla parola «ecumenico» per riflettervi ancora un po'. Tale termine ha, infatti, assunto nel tempo *anche* un valore diverso da quello che storicamente lo aveva connotato. Lo aveva ispirato il Movimento ecumenico, sorto nel XIX secolo per rimediare allo scandalo delle divisioni cristiane che ne frenavano la testimonianza verso il mondo<sup>18</sup>. Lo aveva spiegato Yves Congar che, donando la sua vita per la causa dell'unità della Chiesa, aveva «riscattato»<sup>19</sup> questo termine facendolo diventare simbolo di una tensione che provava a ricucire le ferite dell'unità ecclesiale. Era il 1937 e, nel suo primo lavoro *-Chrétiens désunis. Principes d'un «œcumenisme» catholique*<sup>20</sup> - il teologo domenicano faceva emergere una nuova dimensione del termine «ecumenico». Essa manteneva il suo senso di unità ecclesiale, anche se contestualizzandolo all'interno della storia della Chiesa che portava con sé tante ferite che ne avevano separato il corpo ecclesiale.

In questo senso Nicea rimane un concilio pienamente ecumenico. Lo ha recuperato papa Leone nella sua recentissima *Lettera apostolica In unitate fidei, nel 1700° anniversario del Concilio di Nicea*<sup>21</sup>, come anche nella visita a Iznik,

---

<sup>18</sup> Cf. T.F. ROSSI, *Manuale di ecumenismo*, Queriniana 2012, 203-274.

<sup>19</sup> Cf. M. MARIANI, *Yves Congar e il riscatto di tre parole conciliari*, *Il Margine* 32, 2/2012, 25-35.

<sup>20</sup> Les éditions du Cerf, Paris, 1937; tr. ingl. *Divided Christendom. A Catholic Study of the Problem of Reunion*, Geoffrey Bles: The Centenary Press, London 1939.

<sup>21</sup> Parlando dell'ecumenismo papa Leone afferma che «il Credo di Nicea può essere la base e il criterio di riferimento di questo cammino. Ci propone, infatti, un modello di vera unità nella legittima diversità. Unità nella Trinità, Trinità nell'Unità, perché l'unità senza molteplicità è tirannia, la molteplicità senza unità è disgregazione. La dinamica trinitaria non è dualistica, come un escludente *aut-aut*, bensì un legame coinvolgente, un *et-et*: lo Spirito Santo è il vincolo di unità che adoriamo insieme al Padre e al Figlio. Dobbiamo dunque lasciarci alle spalle controversie teologiche che hanno perso la loro ragion d'essere per acquisire un pensiero comune e ancor più una preghiera comune allo Spirito Santo, perché ci raduni tutti insieme in un'unica fede e un unico amore. [...] Come a Nicea, questo intento sarà possibile solo attraverso un paziente, lungo e talvolta difficile

attuale nome dell'antica Nicea, ove ha ricordato che la riconciliazione non riguarda la sola Chiesa ma «è oggi un appello che proviene dall'intera umanità afflitta da conflitti e violenze»<sup>22</sup>.

## 8. Relazioni senza frontiere

Queste ultime note che connotano il significato della parola «ecumenico» permettono di recuperare un ulteriore tratto che andrebbe considerato quando si pensa al concilio di Nicea: quella di una relazione che non sembra trovare confini di sorta. Lo ha detto la storia mostrando le molteplici *relazioni* che intrecciano il primo concilio ecclesiale con la cultura del mondo antico, la politica Imperiale o le dinamiche sociali del tempo. Lo ha recuperato il Movimento ecumenico prendendo spunto da una parola che manteneva il suo significato pieno anche alla luce delle ferite che il corpo ecclesiale aveva accumulato durante il suo cammino nella storia. Lo ha assunto il concilio ecumenico Vaticano II con le sue aperture, e più di recente lo ha aggiornato papa Francesco facendo del suo *ecumenismo dei gesti* il nuovo orizzonte della testimonianza cristiana comune. Affiancando, di fatto, al lavoro teologico e di preghiera anche quell'impegno per la costruzione della pace nel mondo che ogni discepolo di Gesù - indipendentemente dalla sua confessione di appartenenza - è chiamato a vivere come vocazione personale.

---

cammino di ascolto e accoglienza reciproca» (Papa Leone XIV, *Lettera apostolica In unitate fidei*, nel 1700° anniversario del Concilio di Nicea 12, 23 novembre 2025).

<sup>22</sup> Papa Leone, *Discorso* per l'Incontro ecumenico di preghiera nei pressi degli scavi archeologici dell'antica basilica di San Neofito.

Proprio il pontefice argentino ha mostrato alla Chiesa e al mondo che è possibile tornare a recuperare il modello niceno facendo «concilio»<sup>23</sup>, anche se, forse, in una maniera diversa. Era il 7 luglio 2017 e il santo padre convocava a Bari tutti i capi di Chiese cristiane coinvolte nelle tensioni del Medio-Oriente. Ci si incontrava per chiedere in preghiera «Su di te sia pace». Ci si incontrava tutti, sconfiggendo 1600 anni di lontananze<sup>24</sup>, per impegnarsi insieme per il dono che i popoli sofferenti implorano. Questo *nuovo modo* di incontrarsi «ecumenicamente» assumeva i tratti di un diverso modello «conciliare», tanto che il santo padre, poco più tardi, tornando nella Basilica di San Nicola nell'*Incontro con i vescovi del Mediterraneo*, ricordava l'evento precedente - «quella era la prima volta, dopo il grande scisma, che eravamo *tutti insieme*»<sup>25</sup> - e aggiungeva: «credo che potremmo chiamare Bari la capitale dell'unità, dell'unità della Chiesa»<sup>26</sup>.

Si tratta di eventi profetici, piccoli e allo stesso tempo molto grandi, invisibili ma simultaneamente molto significativi. La straordinarietà dell'incontro del 7 luglio 2018 è stato quello di riunire dopo più di un millennio e mezzo *tutti* - ma proprio tutti - i rappresentanti di Chiese cristiane. Si è trattato, dunque, di un evento pienamente ecumenico. Per il

---

<sup>23</sup>E. ALBANO, *Il concilio di Bari*, in *O Odigos* 2018, 3, 3. Disponibile anche on line presso: <https://www.basilicasannicola.it/sez/6/350/rivista-o-odigos>.

<sup>24</sup>G. CIOFFARI, 7 luglio 2018. *San Nicola, il santuario della Cristianità*, in *O Odigos* 2018, 3, 6-16.

<sup>25</sup> «Cari fratelli, sono lieto di incontrarvi e grato ad ognuno di voi per avere accettato l'invito della Conferenza Episcopale Italiana a partecipare a questo incontro che riunisce le Chiese del Mediterraneo. E guardando oggi questa chiesa [la Basilica di San Nicola], mi viene in mente l'altro incontro, quello che abbiamo avuto con i capi delle Chiese cristiane – ortodosse, cattoliche... - qui a Bari. È la seconda volta in pochi mesi che si fa un gesto di unità così: quella era la prima volta, dopo il grande scisma, che eravamo tutti insieme; e questa è una prima volta di tutti i vescovi che si affacciano sul Mediterraneo. Credo che potremmo chiamare Bari la capitale dell'unità, dell'unità della Chiesa» (Papa Francesco, *Incontro con i vescovi del Mediterraneo*, Basilica di San Nicola, 23 febbraio 2020).

<sup>26</sup> Sull'argomento *Apulia Theologica*, rivista della Facoltà Teologica Pugliese, dedicherà il secondo numero del 2026 con specifici approfondimenti storici e teologici.

fatto di radunare tutti gli esponenti della Chiesa. Per il fatto di aver messo a tema un argomento che riguarda il mondo e non solo le assemblee ecclesiali. Per il fatto di aver riconosciuto il bisogno che ogni cultura e società ha bisogno della pace. È stato un evento ecumenico e forse tale evento potrebbe essere definito anche «concilio». Perché ha inteso essere luogo di incontro. Perché ha inteso «ri-conciliare» laddove le vicende della storia hanno allontanato. Che sia il «ri-conciliare» *un* nuovo - e attuale - significato di «concilio»? Che sia la ricerca della pace l'eredità dell'evento di Nicea...?